Anno VI — S. PAOLO «Brasile» 27 Marzo 1910 — Num. 253

La Battaglia

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
ORESTE RISTORI
Casella Postale 547 — S. PAOLO (Brasile)

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

ABBONAMENTO ANNUALE 10$000

RELIGIONE E CLERO

(Al Reverendo Padre Rabaioli)

III

Nei precedenti capitoli abbiamo dimostrato come Dio, irreperibile a tutte le analisi e a tutte le investigazioni del pensiero umano, sia stato definitivamente bandito dal vasto dominio delle scienze fisiche e chimiche della vita, respinto in un mondo fantastico, che non ha più nulla di obbiettivo e reale. Vediamo ora di sloggiarlo dalle sue ultime trincere nelle quali il delirio poetico dei sentimentalisti, da un lato, e una deficienza di conoscimenti etnologici, dall'altro, lo hanno rifugiato.

Gli argomenti principali su cui poggia tutta la dottrina metafisica dell'esistenza di Dio, sono due: 1.° che l'armonia e l'ordine morale del mondo rispondono ad un fine prestabilito; 2.° che la credenza in Dio si rintraccia nei popoli primitivi e per conseguenza è innata nel cervello dell'uomo. Il primo di questi argomenti é di carattere panteista, poichè tende a divinizzare le forze ed i fenomeni proprii della natura; il secondo è privo d'ogni fondamento reale di verità, giacchè nell'uomo non havvi idee innate e presso i popoli primitivi non esiste, come dimostreremo più innanzi, alcuna credenza in Dio, alcuna nozione di forze estranee alla natura ed al movimento delle cose. Ambedue sono fondate sulla più crassa ignoranza e sulle più arbitrarie supposizioni.

Se l'ordine morale del mondo conforme un fine prestabilito non fosse concezione puramente poetica, una delle tante forme deliranti di misticismo religioso, esso dovrebbe scaturir fuora dal movimento generale degli esseri e delle cose, imporsi alla nostra attenzione, impressionare i nostri sensi, assurgere ad una realtà incontestabile, evidente, dinanzi alle osservazioni accurate e profonde dell'infaticabile ricercatore dell'al di là; ma, per quanto il filosofo pensi, per quanto il geologo calcoli, per quanto l'astronomo esplori, per quanto il fisico e il chimico cerchino nell'insieme della materia e delle forze qualche cosa che parli di un piano preconcepito della vita, di un fine prestabilito nella natura, di un' armonia assoluta, costante ed eterna dell'Universo, di un Dio creatore e coordinatore degli elementi, il risultato di tutte queste indagini si esprime sempre, invariabilmente, per una *negativa*. Nello studio della natura non si rintraccia che un incessante movimento di forze che agiscono e reagiscono sulla massa cosmica in perpetuo stato di trasformazione, che una successione ininterrotta di fenomeni i più svariati, i piú complessi, i più contraddittori, che obbediscono a cause le più difformi e remote. L' armonia tanto invocata dai poeti di quelle forze cieche della natura, è semplicemente apparente, transitoria, incidentale: risponde piú ad una prospettiva temporanea dell' universo, che ad un fatto reale e permanente; piú a un'illusione, sempre variabile, dei nostri sensi che ad'un'eterna condizione della vita cosmica. *Armonia* implica conformità, invariabilitá di movimento, simmetria d'ordine, immutabilità di rapporti negli elementi, stasi nel modo dl essere di una data cosa. E' ciò che nel senso assoluto non esiste. Le leggi del continuo divenire non presentano la postilla di questa condizione di armonia per l'universo. Nel grande laboratorio della natura tutto si modifica, tutto si trasforma, tutto si sposta, nulla conserva perennemente il proprio posto, il proprio stato. Ciò che appariva ieri sotto una forma, non esiste più oggi. Ciò che esiste oggi non ha più ragione di esistere domani. Negli ampi abissi dei cieli, mondi misteriosi che ebbero bilioni di anni di vita, si urtano, si sfasciano e tornano, allo stato di calore e di forza, sostanza imponderabile, all'etere interplanetario da cui sono usciti; altri, inviandoci qualche loro prezioso frammento (aereoliti) sembrano voler legare alla Terra la testimonianza del disordine che impera al difuora di essa negli spazii siderali; altri ancora, non mai esistiti prima, appariscono sotto forma di nebulose alla lente del telescopio, veri mondi in formazione costituiti da enormi masse di etere condensato. La Luna, questo corpo raffreddato in cui non havvi più atmosfera, più calore, più vita, non può avere più oggi le medesime condizioni di armonia, gli stessi intrinseci rapporti di movimento, che aveva bilioni di anni or sono, quando le sue faune e le sue flore, oggi totalmente estinte, costituivano alla sua superficie il grandioso palpitìo della vita.

Le condizioni termiche e l' armonia delle forze in questo nostro medesimo globo passato dal primitivo stato d'incandescenza all'attuale temperatura di appena qualche grado insignificante di calore, non possono essere state sempre le stesse attraverso tutte le grandi epoche della geologia inorganica e tutte le fasi successive della vita. Catene di monti che prima non esistevano sono emerse poco a poco dalle acque; lembi di continenti ed arcipelaghi intieri, lussureggianti un tempo di vegetazione e di vita, sono scomparsi repentinamente nei gorghi profondi del mare. Delle faune e delle flore che rappresentavano un importante fenomeno di fecondità e di vita nella storia della geologia organica, delle speci animali e vegetali, buone, belle, degne di ammirazione e di studio, hanno dovuto pure soccombere per far posto a delle speci più resistenti, più forti, che hanno trionfato nella lotta per l'esistenza, e che non sono state sempre le più nobili e le più perfette nel senso morale della parola. Della Terra, non vi è forse la più piccola zona, il più piccolo angolo che non sia stato più volte modificato, decomposto, ricomposto, sconvolto dalle forze inorganiche della natura vivente, dalle rivoluzioni geologiche. La storia dei popoli ci fornisce dei dati più edificanti ancora. La struttura politica ed economica delle società umane, incessantemente distrutta e rimodernata, non fu mai la stessa nel corso dei tempi. Le nostre leggi stesse, i nostri costumi, la nostra morale hanno cambiato e cambiano senza posa. La nostra conformazione fisiologica, il nostro cervello, sono in continuo stato di evoluzione. I nostri bisogni, i nostri sentimenti, le nostre idee, la nostra volontà, le nostre aspirazioni variano incessantemente nel tempo e nello spazio, da clima a clima, da popolo a popolo, ed anche nella vita di uno stesso individuo. Ciò che era ieri non é più oggi, e non è sempre l'ordine più bello, piú utile e piú buono di cose che sostituisce il piú immorale e cattivo. Gli esempi a questo riguardo non mancano: la meravigliosa coltura dell'antichità classica di Grecia e di Roma soccombe sotto i colpi potenti del cristianesimo che la rovescia per instaurare un regno di deboscie, d' ignoranza, di tenebre e di orrori. L'età dell'oro dei nostri antenati viventi di pastorizia, di libertà e di pace, è soppiantata da un'epoca di oppressione e di guerre in cui i popoli, ridotti a schiavitú, debbono bagnare del loro sangue la terra, e in cui il rispetto della vita umana non è piú che una atroce ironìa. Alle lotte per l' esistenza che glorificavano nell'uomo primitivo l'eroico vincitore delle belve, sono subentrate le lotte fratricide che elevano alla pubblica ammirazione il birbante che trionfa sul proprio fratello steso ai suoi piedi. I piú deboli, e quasi sempre i piú buoni, sono in pasto ai piú cannibali, ai piú prepotenti.

Dov' è dunque l'ordine morale del mondo prestabilito da Dio? Dove questo piano intelligente, soprannaturale della vita, rispondente ad un fine? Dove l'armonia delle forze e degli elementi? La creatura che esce dal seno materno ed apre gli occhi alla luce, il fiore che sboccia nella prateria, la pianta che cresce rigogliosa e superba, il dolce zeffiro che spira nella foresta, il ruscello che mormora, il mare che si agita e freme, la Luna che gira intorno alla Terra, la Terra che gira intorno al Sole, i mondi che vogano indefinitamente negli incommensurabili abissi dello spazio, le belle notti stellate, ecc., se possono invogliare i poeti a cantare le armonie del mondo e le glorie del suo creatore, per la scienza, che non si lascia condurre nelle sue investigazioni dell'Universo dalle fragili ali del sentimento o della fantasia, tutti questi fenomeni rappresentano le condizioni stesse della vita, inerenti alla natura delle cose, e sono ben lungi dall'obbedire ad un piano morale prestabilito e perfetto.

Se questo piano realmente esistesse, i fenomeni della vita c'indurrebbero a considerazioni così spaventevoli da far venire la pelle d'oca anche al creatore che l'avrebbe ideato. Tutti i mali che flagellano l'umanità — epidemie, guerre, eruzioni vulcaniche, terremoti, carestie — dovrebbero essere imputati a Dio perchè rispondenti al suo piano prestabilito del mondo; tutte le sciagure della vita sociale — miseria, servaggio, abbrutimento morale, prostituzione, vizii, delitti — dovrebbero pure essere imputati a Dio perchè conformi all'ordine morale del mondo da lui preconcepito. La donna adultera soffocherebbe il frutto dei suoi illeciti amori, perchè ciò era pre-sentenziato; l'assassino immergerebbe il pugnale nel petto della sua vittima, perchè così doveva agire conforme il piano di Dio; la peste bubbonica farebbe strage nelle Indie per la fedele e rigida esecuzione di quel medesimo piano; il terremoto si scatenerebbe sulle popolazioni devote della Sicilia, della Calabria, della California e del Cile, perché si compisse nel modo piú efficace e spicciativo il disegno del creatore. Dio, in una parola, diverrebbe il supremo responsabile di tutte le sciagure, di tutti i flagelli, di tutte le infamie, di tutti i delitti: qualche cosa di straordinariamente mostruoso che la mente umana si rifiuta a concepire.

Un Dio così mostruosamente iniquo ed al contempo padre amorevole e misericordioso è un contro-senso: dunque non esiste. Un Dio iniquo e cattivo parteciperebbe dei caratteri della natura umana, e non potrebbe esser Dio. Per esser Dio, bisogna che sia la bontà infinita, la perfezione assoluta e che questa si esteriorizzi nell'opera creatrice e coordinatrice del mondo. Ora, il mondo é ben lungi dal presentare i caratteri di questa bontà infinita, di questa perfezione assoluta. Il Cielo e la Terra, al lato delle loro meravigliose bellezze, hanno brutture che mettono spavento. L'evoluzione stessa degli animali e delle piante verso forme sempre superiori di vita é una prova incontrovertibile della loro imperfezione fisica ed intellettuale. La macchina umana, questo capo d'opera della creazione, é qualcosa di così goffo e imperfetto che non si comprende come possa essere uscita dalle mani di un meccanico della forza di un creatore. Vi sono in essa centinaia di pezzi, di organi inutili che non funzionano, che sono d'impaccio al movimento generale del suo ingranaggio, e non si sa che cosa ci stiano a fare. Questi organi atrofizzati, ma pieni un tempo di vita e di attivitá, stanno a testimoniare uno stadio piú remoto, inferiore di animalitá attraverso il quale l'uomo ha pur dovuto passare, e per conseguenza una imperfezione ancora piú grande. L'imperfezione dei nostri sensi, come di tutte le cose della natura, é un fatto provato da tutti i fisiologi La maggior parte dei rumori sfuggono al nostro udito; i nostri occhi non percepiscono che le forme piú grossolane e vicine degli oggetti; il nostro olfato arriva appena ad afferrare gli odori piú penetranti delle sostanze aromatiche piú forti, quale la salvia e il ramerino. Al nostro tatto sfugge l'impressione di mille cose. Una infinitá di sostanze hanno un sapore che si rende insensibile al nostro palato.

L'imperfezione della natura esce fuora da tutte le cose. Significa dunque che Dio era *impotente* a crearla migliore, e per conseguenza anch'esso imperfetto. Ora, ciò che é impotente e imperfetto non puó esser Dio. Il Dio degli spiritualisti e dei preti, si riduce dunque, ad una semplice favola, ad una mitica creazione dell'uomo delle piú sciocche e balorde.

Passiamo ora a distruggere il secondo argomento, che é quello su cui maggiormente trampoleggia, come su qualcosa di solido, tutta la metafisica delle religioni contemporanee: *l'idea innata di Dio nei popoli primitivi*. Come abbiam detto in picipio, questo argomento riposa su una deficienza di conoscimenti etnologici, su una profonda ignoranza della vita intellettuale e morale dei popoli selvaggi. Potremmo dimostrare, anzitutto che l'idea di Dio non é innata nei cervelli, che non esistono nell'uomo idée *innate* di nessuna specie, che ogni idea si assimila poco a poco, lentamente nel corso della vita a misura che i nostri sensi sviluppano, a misura che per mezzo di questi il nostro cervello riceve le senzazioni dell'ambiente esteriore, ma preferiamo riserbare lo sviluppo di questa tesi ad un capitolo successivo in cui discuteremo, sotto molteplici punti di vista, il *problema dell'anima*, per non interrompere l' ordine cronologico di questo studio.

Per ora, dunque, ci limiteremo a dimostrare con esaurienti dati di fatto, che l'idea di Dio, non solo non è *innata* ma *non esiste* neppure, presso i popoli meno evoluti che vivono ancora in uno stato primitivo e selvaggio. Fra essi, l'unica forma di religione che si rintraccia consiste in una credenza negli spiriti buoni e cattivi della natura, in un principio di adorazione o di disprezzo degli elementi dell'aria, dell'acqua, della foresta, del fuoco. Il sole che riscalda e feconda la Terra, la Luna e le stelle che brillano nell'oscurità della notte, il fiume che dà dei buoni pesci, le piante che forniscono frutti squisiti, tutti questi elementi della natura da cui si può ritrarre qualche profitto, sono gli *spiriti buoni* che meritano adorazione e rispetto, al contrario della tempesta, del fulmine, del tuono, dei venti (spiriti cattivi) che abbattono le piante della foresta, che incutono ribrezzo e terrore. Tutto ciò che non si comprende, tutto ciò che non si esplica, tutto ciò che si teme e non si può domare, costituisce una forza misteriosa dinanzi alla quale é giuocoforza riconoscere la propria impotenza e la necessità di propiziarsela collo scongiuro o la preghiera. Da ciò le forme diverse della superstizione primitiva, animismo, feticismo, idolatria, con tutte le conseguenti cerimonie delle invocazioni placatorie, dei sacrifici, ecc.

Il culto dei Sole e delle stelle, l' adorazione degli oggetti, degli animali e delle piante, è l' unica forma religiosa che esiste presso i selvaggi. L'idea di Dio, del Diavolo, di una forza creatrice e reggitrice del mondo, di una vita futura, di un luogo di ricompense e di castighi, è ad essi affatto sconosciuta. I negri della Guinea non adorano altri idoli all'infuora di alberi, fiumi, coccodrilli e serpenti. Gl' *Indi* dell'Oregon (Nord America) non hanno alcuna nozione di un essere supremo, ed invano i missionarii cattolici hanno tentato di far loro comprendere l' idea di una divinità. I *Caloches*, altra tribù nord-americana, adorano un corvo. Il tenente inglese Hooper riferisce che i *Tuscos* della razza mongolica, che vivono al Nord-Est del continente asiatico, non hanno idea di un potere divino, di un governo spirituale e superiore dell'universo, nè si sa se adorino qualche cosa. I *Bugres* e i *Coroados* del Brasile non hanno religione di sorta e non ne sentono alcuna necessità. Gl'indigeni dell' Oceania, quando si cerca di catechizzarli, parlando loro di un Creatore e di una vita futura, si mettono a ridere — conforme riferisce Hasskarl — e se ne vanno. I *Bechuanes* o *Betjuones* (una delle più intelligenti tribù dell'Africa meridionale) ignorano che cosa sia un essere supremo, e non hanno nel loro linguaggio una sola parola che si riferisca ad esso. «Quando parlava loro — dice il missionario Maffat — della nostra religione, parevano udire delle cose talmente favolose, ridicole e insensate, che sembrava loro impossibile fossero uscite dalla mia bocca». Oppermann afferma che l' unico Dio dei *Cafri* è il capo delle loro tribù. Le inoffensive tribù degli *Ottentoti* non hanno altri culti che i balli solenni in onore della Luna piena. I *Boscimani* non hanno culto veruno. I *Pelli-Rosse* — asserisce Paolo Kane credono solo nel Grande Spirito, ma non gli consacrano culto di sorta. Narra Randall che gl'indigeni di Kingsmill (Micronesia meridionale) adoravano un tempo certi spiriti; ma dacchè furono decimati da una epidemia, non ebbero in essi più fiducia. L'unica religione che hanno i selvaggi di Nuova Granada è un grande amore alla libertà. Solo quando rugge la tempesta, accendono grandi fuochi e prorompono in gridi spaventevoli, come se volessero opporre rumore a rumore e lampo a lampo. Le tribú di Passumah Labar (Sumatra) non conoscono Dio nè altre supertizioni religiose. Secondo Ladislao Mayar, i negri di Oukaniama (Africa meridionale) hanno un solo Dio: il loro re, a cui sagrificano uomini ed animali per renderselo amico.

Potremmo continuare ancora per un pezzo ad accatastare citazioni del genere, ma quelle che abbiamo fornite sono così numerose e di un valore talmente incontestabile che ci sembrano più che sufficienti a dimostrare come « l'idea di un Dio innata nel cervello dei popoli primitivi » altro non sia che una delle tante sfacciate menzogne della chiesa. L'uomo primitivo, il selvaggio che non ha avuto contatto di sorta colla civiltà, con missionari catechizzatori, ecc., non possiede altre idee all'infuora di quelle corrispondenti alle impressioni ricevute degli oggetti e delle cose del mondo esteriore. Adora il Sole e le stelle perchè gli danno la luce; ha una venerazione speciale per certi animali, per certe piante, per certi fiumi, perchè gli danno carne, frutti e pesci in abbondanza. Maledice la tempesta, il fulmine il tuono, perchè lo riempiono di terrore e di sgomento. Considera come fatti logici, naturali, tutti i fenomeni di cui sa darsi ragione; vede, al contrario, la presenza di forze misteriose in tutto ciò che non riesce ad esplicarsi. La pietra nella quale inciampa deve essere animata da uno spirito maligno; il fiume che mormora con dolce lamentìo deve racchiudere voci arcane di cose incomprensibili; i rumori improvvisi e paurosi della foresta debbono essere delle furie che si scatenano, l'azione di corpi animati; il Sole, la Luna e le stelle che brillano nel firmamento, debbono rappresentare degli esseri animati, straordinarii, che hanno la facoltà di dar là luce alla Terra.

Ma questi culti diversi della natura, queste forme primitive di religione eliosistica, zoosistica, ecc. sono ben lungi dall' avere qualche rapporto colla credenza in un Dio soprannaturale, creatore del mondo, e in una vita posteriore alla morte.

I viaggiatori che hanno esplorato le regioni centrali dell'Africa, dell'Australia, della Sonda, e i missionari cattolici che hanno vissuto anni ed anni a contatto delle tribú selvagge di questi luoghi, concordano tutti nel sostenere che in mezzo ad esse é assolutamente sconosciuta l' idea di un essere superiore a tutte le cose e di un' anima immortale. E' solo dopo lunghi anni di educazione e di sforzi che i missionari pervengono a catechizzarne qualcuno, a far loro concepire. cioé, l' esistenza di un Dio che regge le sorti del mondo, che premia o punisce dopo la morte.

Dio, Diavolo, Paradiso, Inferno — son tutte panzane che i preti sono riusciti ad inculcare nel cervello degli uomini mediante un'opera secolare, persistente, di abbrutimento delle coscienze e di oscurantismo, spauracchi ridicoli, grotteschi, sbozzati dalla fervida immaginazione dell'uomo ed agitati sul mondo dalla Santa Madre Chiesa cattolica-apostolica-romana per idiotizzare i popoli e mantenerli schiavi, rassegnati, obbedienti, ai piedi dei despoti e dei tiranni.

La creazione degli dei e di tutte le altre fanfaluche soprannaturali, è stata un episodio della storia umana: una necessità d'ordine politico ed economico, come dimostreremo a suo tempo, in un capitolo a parte.

Oreste Ristori

IL PEGGIOR DEI MALI

Non è la morte, no, il peggior dei mali. Tutti dobbiamo morire. Ma prima di morire dobbiamo vivere — per ciò prima di pensare alla morte — tanto essa viene, come dice il proverbio, da sè—è meglio di pensare a vivere bene.

A chi non sorride una vita sana, di lavoro e di godimento, una vita libera, serena, bella, senza il tetro spettro della miseria?

Tutti vorrebbero gioire nella vita, amati ed amanti del fratello, ma quanti sono coloro che fanno *qualcosa* per vivere nella maggiore armonia coi propri simili? Ben pochi.

Ecco perchè noi anarchici diciamo all'uomo, avvilito, ignorante, oltraggiatore, di sè stesso e degli altri, della vita: « Soffri, è vero, lavori senza posa, come un bruto domestico, maledetto nel tuo affetto, nella tua discendenza misera, senza libertà, senza salute, nell'incertezza spaventosa di un domani peggiore, ma cosa hai. mai fatto per esser libero, istruito, buono, felice?

Io lo so cos'hai fatto, cosa hanno fatto i reietti tuoi pari. Gli uni, da padre in figlio hannno sperato nell'avvento di migliori governi e di migliori padroni. Gli altri si son lasciati cader le braccia bestemmiando: «Il mondo è sempre andato così, e così andrà sempre. I ricchi nascono per godere nell'ozio, ed i poveri per tribolare e morire del proprio lavoro. »

Questo è il peggiore dei mali — male terribile che scaturisce da due cause: 1.° dalla speranza negli altri; 2.° dalla credenza irragionevole nella fatalità del destino.

La speranza è una mera astrazione: chi non fa nulla per sè, è puerile che egli aspetti dagli altri qualcosa.

Il destino non é il risultato di forze preponderanti esteriori all'umanità, ma è il risultato complesso e logico delle azioni, buone o cattive, della maggioranza degli uomini.

Se le maggioranze degli uomini agiscono razionalmente, il loro destino è razionale, cioè buono, ma se invece di agire si abbandonano all'inerzia — sperando — e alla fatalità — lasciando fare — il loro destino non può essere che ciò che conviene ai dirigenti, cioè ai pochi che imperano sui molti, bestiale e cattivo.

Il peggiore dei mali è rimettere vigliaccamente la propria vita nelle mani degli altri.

Tutti i lavoratori — per colpa della loro maggioranza rassegnata ed inerte — sono vittime di questo male terribile che li rende nemici gli uni degli altri, miserabili, vili e degenerati.

Se prendete uno ad uno tutti i lavoratori, voi rimanete stupito, nel sentire che tutti vorrebbero godere la vita, invece di sopportarla come una maledizione.

« Io vorrei vivere libero, lavorare per il benessere mio e quello dei miei simili, ma come arrivare e tanto se tutti i miei compagni non si muovono, o per paura di cadere nel peggio, o di non essere seguiti dagli altri? »

Questa su per giù è la loro risposta ch'è nella bocca di tutti gli schiavi.

Nessuno vuole essere il primo.

Ciò è indegno di uomini, per cui non v'è da stupirsi che i lavoratori vivano da bestie. Lavorano per il padrone, e si lamentano della loro miseria; difendono il padrone e si lamentano della loro schiavitù; credono nel padrone e si lamentano di essere ingannati.

Non c'è altro rimedio per liberarsi: non lavorare per il padrone, non difendere il padrone, non credere quel che dice il padrone.

Non vi sono né primi né secondi. Chi sente l'obbrobrio della schiavitù e della miseria non ha che una via da seguire: schierarsi risolutamente contro tutti i padroni, contro tutti coloro che in nome di Dio, della Legge e della Morale, opprimono e sfruttano il lavoratore.

E se tutti quelli che realmente vogliono vivere liberi, nell'abbondanza di un lavoro razionalmente umano, non sperassero più, non accettassero più come una condanna il *destino* riserbatogli dai padroni, ma si mettessero a fare il proprio interesse, insorgendo contro la Chiesa, lo Stato ed il Capitalismo, ben presto si accorgerebbero di essere i più forti. E con la coscienza della loro forza chi oserebbe, chi potrebbe ostacolare la felicità dei lavoratori?

La storia racconta che il grande re Serse, in un impeto d'orgoglio, fece fustigare il mare, ma il mare continuò il suo eterno moto. Sulle spiaggie di tutti i paesi le sue onde continuarono a frangere, nell'impeto candido, incurante di tutto e di tutti, a flagellare gli scogli, mentre or quá or la ruggiva le sue collere. Serse è morto, ma il mare è sempre giovane e fiero come prima. Serse e quanti tiranni dopo di lui morirono sconfitti? Il mare è sempre grandioso, eternamente terribile e bello. Il mare non si rassegna, il mare non spera, il mare abbatte tutti gli ostacoli, non conosce che un orgoglio — l'orgoglio della sua forza.

Eppure ogni goccia d'acqua del mare immenso è, come goccia, nell'immensità di tutte le goccie affratellate, composta d'infinite parti.

Ma queste parti agiscono tutte concordi, e ruggono le più grandi e maestose collere che occhio umano possa contemplare.

Il popolo è come il mare. Il giorno che tutti i lavoratori — le innumeri goccie che formano il grande mare: l'umanità — agiranno per il loro bene, all'unisono come le goccie del mare, chi potrá mai opporsi e vincere la sua immane collera? La gran tempesta abbatterá tutti gli scogli — tutte le istituzioni della schiavitù — per portare l'umanità alla vita libera, alla serenità grandiosa di messi abbondanti e di lotte proficue per tutti gli uomini.

Immaginatevi una cosa impossibile, ma attribuitele la possibilità per un sol momento.

Nella vostra fantasia costituite il mare in tante botti di vetro le une vicino alle altre. Addio tempeste! Addio eccelsa vita di eterno e maestoso moto! Il vostro bicchiere pien d'acqua sarebbe lo specchio del mare: una inezia nelle vostre deboli mani.

Il popolo è questo mare imprigionato e impotente. Tutte le sue parti son vicine ma non si toccano, non si danno il bacio della fratellanza, e perciò tutti i lavoratori sono miseri ruscelli nelle mani dei padroni, concordi ed affratellati nei loro fini criminosi di sfruttamento e di dominazione.

Ora — per proseguire una leggenda che non sta che a voi rendere storia di domani — ora, amici lavoratori, immaginatevi, che Nettuno il genio del Mare, oltraggiato di vedere tutte le sue figlie, le infinite goccie di acqua imprigionate nel vetro, scagli le sue folgori potenti e le riconfonda nella loro comunanza; — quelle acque impotenti ruggirebbero subito le tempeste grandiose ed irrefrenabili — veri festini della sua vita intensa.

Ed il Genio dell'Umanità — l'Internazionale dei lavoratori — ha lanciato il grido della grande tempesta sociale: **L'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi.**

Quando tutte le goccie del grande mare umano — invece di disseccare isolatamente al sole — obbediranno a questa grande necessità — necessità d'azione comune — di combaciamento di forze ed unità di direzione, di servi e di padroni non resterà che il ricordo, e l'uomo libero nella solidarietà sapiente con la natura godrà la massima felicitá possibile.

ANNA DE' GIGLI

Ignoranza-miseria-schiavitù

Se nella classificazione sistematica degli esseri viventi l'uomo occupa il ramoscello più elevato dell'albero genealogico, nell'ordine gerarchico delle classi sociali l'operaio è situato all'ultimo e più modesto gradino della specie a cui appartiene.

Diseredato di tutto, della terra e dei beni infiniti della natura, costretto per vivere a vendere le proprie braccia ai suoi tiranni ed ai suoi espropriatori, a lavorare per arricchire ignoti padroni, ad accettare le condizioni più degradanti di miseria e di servaggio, egli si è veduto sprovvisto di ogni mezzo di lotta, umiliato, vinto, avvilito. posto fuora dal suo campo naturale d'azione, ed in queste condizioni di assoluta inferiorità economica, non ha trovato di meglio che *adattarsi* e trasmettere ai propri figli l'abito della rassegnazione alla schiavitù.

A dare un carattere naturale a questa necessità di adattamento a forme schiavistiche ed artificiose di vita, hanno poi contribuito le classi dirigenti ed i preti, con un'opera lenta e secolare di educazione abbrutente, facendo credere che la miseria e il servaggio erano delle condizioni fatali di vita, delle istituzioni misericordiose stabilite da Dio per mettere a prova la pazienza degli uomini o per punire in essi il peccato originale di Adamo.

Tutta la letteratura patriottica e religiosa di trenta secoli sembra non aver avuto altro scopo che quello di mansuefare popoli schiavi a questa superstizione fatalista della storia; tutta la filosofia cristiana e pagana ha teso a questo medesimo fine politicamente brigantesco. Poichè non era possibile diseredare ed asservire i nove decimi dell'umanità col semplice impiego della forza, era necessario, era logico, che le classi dominanti ricorressero all'aiuto dei sacerdoti e dei filosofi per far comprendere ai loro milioni di vittime che l'usurpazione del suolo, lo sfruttamento, il monopolio delle ricchezze, ecc., non erano dei semplici atti di brigantaggio, ma dei privilegi concessi da Dio alle sue creature più predilette, e che a questa fatalità bisognava rassegnarsi.

I popoli vi credettero e si lasciarono tranquillamente spogliare di tutti i loro beni, di tutti i frutti del loro lavoro, di tutti i loro diritti.

Oggi, a distanza di tanti secoli, le cose non sono affatto cambiate. La civiltà umana non ha cancellato ancora dalla storia questa millenaria vergogna. I popoli trascinano, come il forzato, le catene della loro schiavitù. Il mondo è un giuocattolo nelle mani di pochi, un privilegio esclusivo delle classi dominanti e dei preti. All'operaio che lavora, che suda, che produce, che crea, non sono lasciati che gli occhi per piangere sulle proprie sciagure e la libertà di procreare dei nuovi schiavi al mostro capitalista.

Ignoranza—miseria—schiavitù: ecco le condizioni reali in cui si dibatte e vegeta ancora l'immensa massa dei proletarii.

ALÌ.

I martiri del libero pensiero

IPAZIA

Continuazione — Vedi num. precedente

Figlia del primo matematico ed astronomo del suo tempo, Teone di Alessandia, Ipazia si era fatta notare prestissimo per la sua eccezionale intelligenza; in una etá in cui gli uomini stessi si adattano con difficoltá agli studi importanti, essa aveva giá coltivato, sotto la direzione di suo padre, le parti più difficili delle matematiche e dell'astronomia, ed essa a questi studi vi aveva aggiunto quello della filosofia. Per completare i suoi importanti studi iniziati in Alessandria essa si recò ad Atene, che era allora, come l'ho detto poc'anzi, la principale sede della nuova filosofia, divenuta ora la scuola di Atene e dove insegnavano professori illustri, fra gli altri Plutarco, il capo scuola, e sua figlia Asclepigenia. Di ritorno nella sua città natale, all'esempio di Asclepigenia, essa a sua volta si dedicò all'insegnamento della filosofia, che aveva profondamente studiata. Ella era tanto eloquente che dotta, e la filosofia che insegnava, quella filosofia neoplatoniana che, allo splendore della poesia di Platone, aggiungeva ancora quello dell'imaginazione orientale, si prestava meravigliosamonte alla eloquenza. A questo si aggiunga che questa fanciulla così dotta ed eloquente, era pure bella, bella non dirò come un angelo, poichè qui siamo dinnanzi ad una pagana, ma come una musa (la chiamavano *la Musa*). Cosí potrete concepire l'entusiasmo ch'ella doveva eccitare in una città come Alessandria. Delle folle di uditori si pigiavano dinanzi la sua cattedra dove saliva ricoperta del manto dei filosofi; ella non poteva uscire senz'essere circondata di ammiratori che le facevano un glorioso corteo. Più di una volta ella dovè fermarsi nella pubblica piazza per spiegare le dottrine di Platone ed Aristotile. Concepirete pure che una tale persona abbia dovuto far nascere piú d'una passione fra i suoi uditori, ma esssa non ne divise nessuna: ella apparteneva interamente alla filosofia.

Ipazia acquistò prestissimo una immensa fama; da molto lungi si veniva ad ascoltarla. Sinesio, il futuro vescovo di Ptolemaide, venne ad ascoltare le sue lezioni; ella fece su di lui una impressione duratura e profonda, e fra di essi si stabilì una di quelle amicizie che non finiscono che con la vita. La testimonianza di questa impressione e di questa amicizia c'è stata conservata con le stesse lettere di Sinesio.

Ecco ciò che scriveva ad uno de' suoi amici, dopo il suo ritorno nella Cirenaica:

« Omero disse, per celebrare Ulisse, ch'esso, imparò molto nei suoi lunghi viaggi, e conosciuto i costumi e le città di un gran numero di uomini, ma erano dei Lestrigeni e dei Cicloni, schiatte selvagge; come avrebbe dunque cantato il nostro viaggio, a noi a cui è stato dato di verificare delle meraviglie di cui il racconto ci parrebbe incredibile? Noi abbiamo veduto, noi abbiamo inteso quella che presiede ai misteri sacri della filosofia (L. CXXXVII).

In un'altra lettera (IV), Sinesio scrive che Ipazia é santa e cara alla divinitá; i suoi auditori sono il coro felice che gode della sua voce divina.

Fra le lettere di Sinesio che sono arrivate fino a noi, sette sono indirizzate ad Ipazia stessa; *alla filosofessa*, é il titolo che le intesta. «Tutte, dice M. Druon, nel suo eccellente studio sulla vita e le opere del vescovo di Ptolemaide, di cui ho giá attinte le citazioni che precedono, tutte testimoniano il vivo affetto di Sinesio per Ipazia; egli la chiama sua benefattrice, sua maestra, sua sorella, sua madre; le darebbe un altro titolo se potesse trovarne uno che testimoniasse meglio la sua venerazione. «Quand'anche i morti dimenti-« cassero negli inferni, esso le dice, io mi « ricorderei encora della mia cara Ipazia. E' « per voi sola che potrei disdegnare la mia « patria (L. CXXIV)». Egli raccomanda alla sua influenza dei giovani pei quali s'interessa (L. XXXI); è per suo mezzo ch'egli fa pervenire le lettere che indirizza ai suoi amici di Alessandria. Egli la consulta sulle proprie opere, e dichiara rimettersi al suo giudizio, pronto ad offrirle ai poeti ed agli oratori, o a seppellirle nel silenzio, a seconda della sua approvazione o della sua condanna (L. CLIV), infine é in lei che cerca refrigerio nelle sue angustie (L. X e XVI); il cuore d'Ipazia è, con la virtù, il suo più sicuro asilo».

Quando Sinesio seguì le lezioni d'Ipazia, non era ancora cristiano; ma anche quando lo fu divenuto, poiché rimase sempre fortemente legato alla filosofia neoplatoniana, conservó sempre per Ipazia una grande ammirazione e un grande rispetto. Ció, disgraziatamente, non avveniva con tutti i cristiani. A misura che i successi d'Ipazia come filosofessa aumentavano, più essa eccitava la gelosia ed i sospetti dei settari del cristianesimo, e particolarmente del vescovo di Alessandria. E' quanto comprenderete ancore meglio quando avrò spiegato che oltre l'influenza filosofica ch'essa esercitava sulle menti, essa aveva anche una influenza politica. I magistrati le testimoniavano molta deferenza e la consultavano volentieri sugli affari pubblici, Il prefetto Oreste, particolarmente, quantunque cristiano, le dimostró molta amicizia e le accordò molto credito; — fu questo, aggiunto alla sua importanza filosofica, che causò la sua perdita.

In quest'epoca (412) Cirillo, di cui la Chiesa ha fatto un santo, fu elevato alla sede episcopale di Alessandria. Il nuovo vescovo, che succedeva a suo zio, il prepotente Teofilo, si mostrò piú prepotente ancora e piú violento del suo predecessore.

Si è raccontato che, passando un giorno davanti alla casa d'Ipazia, fu fermato nel suo cammino dall'affluenza dei visitatori che attirava la filosofessa, e che ne concepì una così grande gelosia che decise di farla perire. Che Cirillo abbia veduto con dispetto, col dispetto d'un vescovo, sopratutto d'un patriarca di Alessandria, l'affluenza di visitatori e d'auditori che attraeva Ipazia e l'autoritá di cui ella godeva presso il governatore, non v'é qui nulla di meno che naturale; ma arrivò egli, come l'afferma colui che riferisce l'aneddoto che ho ora ricordato, il filosofo Damascio, fino a farsi l'istigatore dell'assassinio di questa troppo potente rivale? La testimonianza di Damascio non è senza dubbio sufficiente per accusarlo di questo delitto; ma la condotta anteriore di Cirillo, e le circostanze stesse del delitto, senza dimostrare perentoriamente la complicitá del vescovo di Alessandria, pesano nondimeno moltissimo nella bilancia.

Questo San Cirillo era un ben terribile personaggio. Ora ne giudicherete. Un giorno, per vendicare, delle uccisioni commesse dagli ebrei sui cristiani, ma di cui gli autori erano stati arrestati, il vescovo Cirillo, alla testa delle bande armate che aveva radunate, occupa tutte le sinagoghe, scaccia gli ebrei dalla città e ordina il saccheggio dei loro beni. Una tale giustizia non poteva essere di gusto del governatore d'Alessandria. Oreste se ne lagnò vivacemente; scrisse all'imperatore per denunciare la condotta del vescovo e chiedere la reintegrazione degli abitanti di cui Cirillo aveva spopolato la città, ma Cirillo pure scrisse e fece confermare l'espulsione degli ebrei. Era Pulcheria che governava allora gli affari dell'impero sotto il nome del giovane Teodosio, suo fratello.

Qualche tempo dopo, siccome l'ostilità fra il governatore ed il vescovo andava sempre crescendo, dei monaci abitanti le montagne vicine scesero dal loro monastero in numero di circa 500, e si sparsero nella cittá per prendere, dicevano, la difesa del vescovo. Essendosi imbattuti nel governatore adagiato nel suo carro, lo ingiuriarono chiamandolo pagano ed idolatra. Questi dubitando di un tranello del vescovo Cirillo, gli rispose che aveva ricevuto il battesimo (ciò ch'era vero); ma questi facinorosi, non tenendo nessun conto di queste parole, continuarono a ricoprirlo di contumelie, ed uno di essi chiamato Ammonio, gli scaglió un sasso nel capo che lo messe tutto in sangue. Fortunatamente il popolo accorse in difesa del prefetto, mise i monaci in fuga, s'impadronì di Ammonio e lo consegnó nelle mani di Oreste. Questo monaco fu sottoposto alla tortura e vi spirò sotto. Che fece il vescovo Cirillo? Fece fare al sedizioso delle esequie solenni, pronunciò pubblicamente il suo elogio nella chiesa, lo celebró come se avesse perduta la vita in difesa della religione, e lo messe al rango dei martiri. Una tale condotta non era tale da richiamare a migliori propositi il governatore.

Peraltro la cittá ne risentiva assai delle ostilitá fra il vescovo ed il prefetto; e come Ipazia era amica del governatore, di cui si credeva ch'egli s'ispirasse ai consigli di lei, si fece credere al popolo ch'ella era la causa di questa divisione, e non fu proprio difficile sollevarlo contro di essa. Se San Cirillo non fu egli stesso l'istigatore dell'assassinio, è ben certo che fu un lettore della Sua chiesa, certo Pietro, l'esecutore del delitto.

Un giorno di quaresima, nel principio dell'anno 415, mentre Ipazia usciva di casa sua in carrozza, una banda di forsennati, condotti da questo Pietro, la strappò dalla sua vettura e la trascinò fino alla chiesa chiamata Cesarea, Qui la spogliarono dei suoi panni, la massacrarono sotto una grandinata di pietre, di tegole, di cocci; fecero il suo corpo a pezzi, poi trascinarono nelle vie d'Alessandria quei miseri e sanguinanti trofei, ed infine li bruciarono in un luogo chiamato Cinirone.

Quest'assassino, affermano gli storici, fece un gran torto al vescovo Cirillo e ai cristiani di Alessandria.

La storia che vengo di raccontarvi brevemente è curiosa sotto vari aspetti. Essa ci mostra come era grande allora il potere d'un vescovo cristiano, particolarmente del patriarca di Alessandria, e quale era il carattere di questo potere; quali conflitti e quali disordini suscitava la rivalitá di questo enorme potere con quello dei prefetti; fino dove poteva arrivare la violenza di quei vescovi di cui la Chiesa ha fatto dei santi; quale era la brutalitá di qui monaci di cui ci viene presentata oggi la vita come una imagine di perfezione evangelica (e non siamo ancora che al quarto o quinto secolo dell'era cristiana); infine quale era gia il fanatismo delle popolazioni cristiane, quando avevano per vescovi degli uomini tali come Cirillo.

Ipazia perì vittima di questo fanatismo, e se non fu assassinata ad istigazione di Cirillo stesso, essa lo fu dai cristiani ammutinati dal suo lettore. Ed i colpevoli non incorsero per parte del loro vescovo in nessuna riprovazione; ottenero anche l'impunita in grazia sua.

Con Ipazia cadde una delle ultime glorie delle scuole di Alessandria e di Atene. Circa un secolo dopo questo assassinio, nel 529, un decreto dell'imperatore Giustiniano proibiva l'insegnamento della filosofia in Atene, in questa prima culla ed ultimo rifugio della filosofia, ed i filosofi erano costretti di andare a cercare un'asilo in Persia, presso il re Cioroese. Era ben degno d'un successore dei Cesari di firmare un simile decreto. Ma si ha un bel uccidere o perseguitare i filosofi, la filosofia non muore; o, se dessa sembra morire, é come la fenice, per rinascere dalle sue ceneri.

JULES BARNI.

Les Martyrs de la «Libre Pensée».

Curiose interpellanze

Un amico ci scrive:

« Ma dunque, si fa o non si fa questa Scuola Moderna? »

E non è il solo.

Per la strada, in questi giorni, ne ho trovati delle centinaia, che mi hanno detto:

« Sicché, va o non va questa scuola? »

In fede mia, mi sarebbe veduto la voglia di prenderli a manate sul grugno!

— E perchè — direte voi?

Perché?... Oh, ve lo diró io in quattro parole.

Perché fra tutti questi che vogliono la scuola, che mi domandano se va o non va, se sará presto un fatto compiuto, o se dovrá correre prima molto tempo, non ce n'é uno — capite, uno solo — che abbia avuto il coraggio civile di metter mano a tasca, e dire: —To', ecco dieci infamati mil reis per la scuola!

Eppure — vedete — tutti costoro sono anticlericaloni, liberi pensatori, mangiapreti, massoni. Tutti costoro non lasciano passare occasione di sbatacchiarvi sul muso la loro professione di fede ateistica od anticlericale, il loro amore incondizionato a tutte le cause di civiltà e di progresso, specialmente a quelle che visano ad attaccare i preti.

Ma, quando si tratta di metter l'infamata mano a tasca, di snocciolare dei baiocchi, di confermare coi fatti la realtà delle loro convinzioni, oh! allora diventano vili, spilorci, si ritirano come tanti pecoroni, fingono di non aver compreso, trovano dei pretesti, e — volete che lo dica a chiare note? — fanno schifo!

L'uno — guardate un po'! — é uscito di casa senza soldi; l'altro ha dovuto fare, proprio ora, un pagamento che l'ha lasciato asciutto asciutto; un'altro ancora ha la moglie malata; Tizio verserá nella lista di Caio; Caio non mancherá di fare il suo dovere ai primi del mese; Sempronio non mancherá di compiere il suo dovere, ma, per ora... andate a farvi strabuggerare.

Che carogne questi anticlericali! Che pecoroni, che spilorci questi mangiapreti!

In veritá, elemento più esoso, più antipatico, piú tirchio, più nauseabondo, non l'ho mai conosciuto.

Neppure fra i cattolici! Neppure fra i preti!

E — notisi bene — io non parlo di quei poveri diavoli che non possono dare un *testão* senza strappare una boccata di pane ai loro figli. No. Io parlo di quelli che stanno discretamente, che possono fare il sacrificio di 5, o 10$000, ma che senza scrupolo alcuno di coscienza preferiscono sputtanarseli in rua Libero Badaró, o sborniarseli nella bettola.

Un esempio:

Il Comitato ha spedito più di 600 liste di sottoscrizione Pro Scuola Moderna, e non a dei cattolici ferventi. Le ha spedite a degli anti-clericali, a a dei massoni, a dei liberi pensatori, a degli atei e dei materialisti, accompagnate pure da una circolare colla quale si metteva in evidenza lo scopo altamente nobile e grande di questa iniziativa e si raccomandava loro di adoperarsi a riempirle e contribuire così direttamente alla fondazione della *Scuola Moderna*.

Che fine hanno fatto quelle liste? Vattel'a pesca! Ben poche sono ritornate al Comitato con qualche piccola somma di danaro; ben pochi hanno saputo fare, ed in tempo, il loro dovere.

Quasi tutti hanno fatto orecchie da mercante, hanno finto di non aver ricevuto nulla, di non saperne nulla.

I mardocchei!

In S. Paulo, specialmente, in questo S. Paulo rigurgitante di logge massoniche, di circoli anticlericali e di liberi

nsatori, credo non circoli neppure la lista.

Perfino gli anarchici, che passano i più volenterosi ed attivi, hanno tto gl'*indiani*.

E con tutto ciò, si ha il coraggio, faccia tosta, la spudoratezza, il cinismo, di domandare se la scuola va non va!

Il coraggio? Il cinismo? No, diciamo semplicemente la vigliaccheria, perchè si tratta solo questa.

Volete sentirne ancora un'altra delle belle? Eccola:

Domenica, ne son certo, tutti coloro cui questo articolo si riferisce, dopo che l'avranno letto non mancheranno esclamare: «Dice bene; ha ragione!» a così dicendo, non mettono mica mano a tasca. Neppure se li scannate.

Tutt'al più, se organizzate una festa con rappresentazioni drammatiche, conferenza e ballo, ci vanno, li sborsano gl'iniqui dieci *tostões*; non mica per scuola, ma perchè si divertono.

Diversamente... li vedreste!

Però — diciamolo a loro onore — quando la Scuola Moderna sarà fatta, ci manderanno i bambini.

Aspettiamo dunque che il Padreterno la faccia, e buonanotte.

UNO SCETTICO

Perchè esiste il governo

Il *governo* è una cosa antinaturale ed assurda.

In natura, non esiste.

Non esiste in alcuna specie animale o vegetale.

In seno a tutte queste speci quel che si rintraccia, al più, è un principio di associazione nella lotta per l'esistenza.

Le scimmie, le capre, le vacche, i cavalli, i lupi, i cervi, i bufali, tutte le specie di ordine superiore vivono in società (mandre, o gruppi), senza obbedire a nessuna forza dirigente (governo).

Negli ordini inferiori delle speci (uccelli, rettili, insetti, pesci) domina identico principio di associazionismo acratico.

Piú in basso ancora, nel regno dei metazoarii e dei protozoarii, dei micro organismi, la scienza sperimentale ha scoperto rapporti di *affinità*, di agglomerazione spontanea, ma non ha rinvenuto traccia alcuna di governo.

Ogni goccia di sangue che circola nelle nostre vene contiene all'incirca 4.000.000 di globuli rossi che si muovono, mangiano, digeriscono, secretano, lavorano al rifornimento dei migliardi di cellule viventi costituenti il nostro organismo, e non conoscono governo centralizzato nè leggi (1).

Nel mondo vegetale il principio di associazione spontanea è la gran legge della vita. Ogni specie, ad eccezione di quelle condannate a sparire, vive aggruppata, riunita, compatta, solidale, nella lotta contro tutte le speci nemiche e contro gli elementi della natura.

Solo fra gli uomini — bestie superiori — questo principio della solidarietá è sconosciuto.

All'associazione spontanea per la lotta contro gli elementi avversi della natura, è sostituita la divisione delle classi, la schiavitù delle une alle altre, la sottomissione di tutte ad una forza centrale, superiore (governo), e a delle norme d'ordine etico o morale (leggi) che sono contrarie a tutte le esigenze della vita collettiva.

Ma se l'associazione spontanea (senza governo) presso tutte le specie animali e vegetali risponde ad una necessitá delle più importanti nella lotta per l'esistenza, nella nostra specie questa necessitá é andata poco a poco scomparendo, in forza del regime antinaturale di vita che essa stessa ha creato.

Arrivato ad un alto grado di sviluppo intellettuale, dopo aver aggiogato gli elementi della natura e domato a suo capriccio le altre speci animali, l'uomo ha avuto la suprema birbanteria di pensare a divorarsi l'uomo. Ha diretto contro di lui la lotta che prima svolgeva contro le forze naturali, ha cercato di estendere il proprio dominio all'insieme dei suoi simili, ma, non potendo da solo riuscire in questo intento, si è associato con i più forti, coi piú astuti, con tutti coloro che avevano identici sogni di grandezza, ed è pervenuto con essi a trionfare.

Formata così una classe distinta, antagonica, superiore a tutte le altre, i destini dell'umanitá furono decisi. Il mondo cessó di essere proprietá particolare di pochi. Il suolo, gli animali, le piante, le ricchezze infinite della natura passarono sotto il dominio di quella classe, e l'insieme degli uomini rimasti spogliati di tutto divennero un armento di schiavi.

Ma ció non bastava. I deseredati e gli schiavi avrebbero preso tosto o tardi una rivincita, e con una sollevazione generale sarebbero tornati in possesso dei beni usurpati. Bisognava dunque prevenire questa rivolta ed assicurare su basi incrollabili ed eterne l'iniquo privilegio di pochi.

In qual modo?

Non sappiamo precisamente per quanto tempo quella classe di briganti si sarà lambiccato il cervello nè quali e quanti mezzi abbia escogitato per mansuefare all'asservimento tutte le altre classi spogliate; ma quel che sappiamo di certo si è che il mezzo che più prevalse fu quello di organizzare un esercito permanente che difendesse l'ordine di quei privilegi, un governo che lo facesse rispettare. delle leggi che lo consacrassero come legittimo e naturale, e delle religioni che lo divinizzassero come un regime di cose stabilito da Dio.

Il governo, dunque, ha un'origine brigantesca, una ragion d'essere nell'usurpazione e nel privilegio di classe. Fedele a questa sua tradizione d'origine, ha conservato il suo carattere brigantesco, aggressivo, sopraffattore, e, malgrado tutte le menzogne e i sofismi con i quali i filosofi salariati e i pagliacci della politica cercano giustificarne la funzione, dando a bere al popolo ignorante e beoto che è indispensabile al mantenimento dell'ordine, della società, ecc., esso rappresenta sempre uno strumento di spogliazione e di rapine a servizio di una classe di ladri.

Il governo non governa nessuno. O meglio, sgoverna tutti, opprime tutti, in beneficio di pochi. Altra funzione non esercе, non esercitò mai.

L'aforisma che egli è «un male indispensabile senza cui la società andrebbe fatalmente in isfacelo» è una turpe menzogna che suona offesa all'umanità tutta quanta, un'ingiuria delle più oscene gettata sulla faccia dell'uomo.

L'uomo—qualunque esso sia — é in condizione di sapersi dirigere e governare, con più profitto e meglio di quel che lo possono governare i suoi dissanguatori e i suoi tiranni.

Se le bestie, che sono inferiori e irragionevoli vivono in società, solidali fra loro, senza bisogno di tanti sapientoni che le governino e di tante leggi che lo guidino, a più forte ragione l'uomo—che é un animale superiore e ragionevole — deve saper vivere in società ed armonizzare il proprio interesse con quello di tutti i suoi simili.

Se questa armonia d'interessi non esiste oggi, se l'uomo é il nemico dell'uomo, se la società, così com'é oggi costituita, andrebbe fatalmente in isfacelo senza una forza direttrice, un governo, é perché si sono creati antagonismi d'interessi che non esistono in natura, lotte artificiose di classe e condizioni talmente infami ed orribili di vita che, se il governo cessasse un momento di funzionare, d'imporre colla forza quelle condizioni, la grande maggioranza degli uomini vi si ribellerebbe per demolire tutta la bastiglia dei privilegi, tutte le forme di sfruttamento e di schiavitú.

Il governo é solo necessario alla classe dei ricchi, dei parassiti, dei ladri per mantenere operose, asservite e spogliate tutte le altre.

MENELICH.

(1) Veramente, in iscienza si usa la parola legge; ma essa sta a significare unicamente la costanza nella ripetizione di un dato ordine di fenomeni e l'omogeneità nel processo del loro sviluppo.

IL BRIGANTAGGIO

AQQUARTIERATO IN RIO

Se le acque della bahia si fossero ingoiate il *Corcovado*, questo fatto non avrebbe prodotta tanta impressione quanta ne ha prodotta qua in Rio l'ultimo numero de *La Battaglia*. E' stato un fulmine a ciel sereno. L'articolo *il Brigantaggio aqquartierato in Rio* è stato divorato, letto da tutti, richiesto da migliaia di persone, e per questo mi affrettai a domandavi telegraficamente qualque centinaio di copie im più.

Le grandi trappole, A *Internacional* e la *Mostra permanente* hanno avuto un colpo mortale, l'ultimo, il definitivo. I famigerati campioni della delinquenza cosmopolita, che fanno capo a quelle due imboscate, i tre ladroni illustrati nella *Gran-Via*, il cleptomane Diatto, il transfuga Paternó e il reggi-sacco Camerini, hanno ingoiato rospi, ma hanno cangiato di colore; sono divennti pallidi, poi lividi, poi gialli, per un travaso repentino di bile.

Sono liquidati, poveretti!

Dopo averne fatte tante, era giusto tuonasse il grido d'allarme e scoccasse l'ora del rendiconto.

Era tempo, perdio, che questi tristi figuri, questi trafugatori del denaro altrui, questi patentati imbroglioni ricercati da tutte le polizie, in lotta con tutti i codici, in permanente stato di criminalitá, fossero inchiodati pubblicamente alla gogna.

Questa campagna è salutare, magnifica, necessaria. Continuatela, dunque, senza stancarvi.

Molti dei poveri allocchi e babbei che stavano per cadere nei lacci di quei banditi hanno trasalito al vostro grido d'allarme, hanno veduto il pericolo e si sono arrestati sui margini dell'imbroglio.

Nessuno, ora, vuol più saperne di *Mostre Permanenti* e d'*Internacional.* Gli autori di questi paretai per le allodole sono segnati a dito come dei bricconi dal cui contatto ogni persona onesta ed assennata deve guardarsi.

Per quel che può valere, vi rimetto intanto questa informazione riguardo al Paternó, il famoso organizzatore dei fasci siciliani.

La supposizione che alcuni fanno sul conto di lui è che qualche consorzio siciliano, per levarselo di tra i piedi e non vederselo più dinanzi, gli abbia semplicemente promesso che gli avrebbe affidato la carica di mediatore nella compra e vendita, o scambio, di certi prodotti, e che lui si sarebbe usurpata quella di rappresentante dei prodotti italiani, falsando a tal uopo de documenti, dei titoli, ecc.

Anche se così fosse, non sarebbe meno disonesta e criminosa la condotta del Paternò, poiché egli, per sostenere interessi esclusivamente proprii, ha ricorso alla tasca altrui, sollecitando, con pretesti ed inganni, contribuzioni da gente alla quale, in fin dei conti, farebbe della sola concorrenza.

In guardia, dunque, da questi soggetti da galera, e che nessuno sia tanto minchione da lasciarsi accalappiare.

ZEFFIRIO MARUCCI

La scienza di Padre Rabaioli

Tanto per dare ai nostri lettori un' idea con quale razza di bestie abbiamo spesso da fare, specialmente quando si tratta di preti, pubblichiamo qui sotto due lettere del rev. padre Rabaioli, scenziato in *busecca*, che costituiscono un vero saggio di eloquenza e di letteratura pretesca.

Padre Rabaioli, per chi non lo sapesse, passa tra le fila dei suoi credenti per un uomo straordinariamente dotto, un letterato di vaglia, un illustre campione della chiesa. Lui stesso, con quella modestia e quell'umiltà che sono, si puó dire, un privilegio esclusivo dei ministri di Dio, si spaccia per un erudito profondo, un filosofo, uno scienziato, un genio, che ha immagazzinato fra le arcate del suo povero cranio tutta la sapienza divina e terrena.

Non potendo aprioristicamente negare i meriti di un uomo che non conoscevamo e che poteva anch'essere un'arcadia, prima che il famoso contradditorio di Jardinopolis avesse luogo, noi pensammo che ci saremmo trovati dinanzi un avversario terribile, uno di questi focosi campioni della chiesa che, se non brillano nel mondo intellettuale per una erudizione propriamente detta, sanno peró riempire le lacune del proprio sapere con delle abili artificiositá. Ma, dopo che udimmo quella sua disgraziata sbrodolatura imparata a memoria sui libri; dopo che leggemmo queste due infelicissime lettere che oggi pubblichiamo, senza togliere né spostare una virgola, non potemmo più dubitare un istante che tutti i suoi titoli e i suoi diplomi erano i titoli e i diplomi dell'orecchiuto somaro, aquistati non si sa a qual bestiologica università del mondo.

Ecco, intanto, le due lettere che padre Rabaioli indirizzava a Vittorio Tacchi di Jardinopolis allo scopo di modificare i termini del contradditorio pochi giorni prima che questo avesse luogo, e delle quali conserviamo, a disposizione di chiunque voglia vederle, l'originale:

Sig. Vittorio Tacchi,

Il tema.

« L'influenza nefasta della religione e del Clero nella civiltà dei popoli. »

Osservazione.

Il tema è troppo *ristretto* (1) (l'influenza nefasta della religione...) (2) potendo *restringersi* (3) a qualunque setta e chiamarmi a parlare o del Buddismo o dell'*Illamismo* (4) o del *Confucianismo* (5) o di qualche altra delle moltissime *sette* (6) sparse *nell'*orbe (7) *terraqueo* (8); *Quindi* (9) signor Tacchi, faccia il favore *a* dire (10) al sig. Ristori che *allarghi* (11) il tema e lo ponga in termini più *chiari ed espliciti* (12), secondo combinammo; e cioè: « L'influenza nefasta del cattolicismo sulla civiltà dei popoli » oppure « l'influenza nefasta del clero cattolico sulla civiltà dei popoli» o i due *giunti*. (13)

Ribeirão Preto 22—1—910

Povera grammatica, povera sintassi! povero buon senso, povera letteratura pretesca! In così poche righe, tredici madornali bestialità! Incominciamo ad enumerarle:

1.ª « Il tema é troppo *ristretto* », cioé stretto due volte, invece che *stretto* semplicemente, é un espressione che implica un'eresia più solenne ancora per il fatto che « l'influenza nefasta della religione e del clero sulla civiltà dei popoli » é un tema così vasto che per isvilupparlo esaurientemente non basterebbe un mese di tempo, e per conseguenza padre Rabaioli avrebbe dato prova di menor bestialità se avesse detto che « il tema é troppo *rilargo* ».

2.ª « (L'influenza nefasta della religione...) inutile e indecorosa ripetizione per un erudito un filosofo e uno scenziato... della forza di un Rabaioli.

3.ª « *re stringersi*» E' il colmo! Un tema così ampio, ma così *ristretto* nella mente di un Rabaioli, che puó *restringersi* ancora, é un fenomeno dei piú strabilianti.... nella letteratura italiana!

4.ª « Illamismo », con doppia *ll*, invece che Islamismo, con *s*.

5.ª «Confucianismo» invece di Confucismo, un *ani* di piú!

6.ª « Buddismo, Illamismo, Confucianismo, o qualche altra delle tantissime sette, ecc. » é un'altra balorda espressione nella quale padre Rabaioli confonde il significato della parola *setta*, che sta a designare un *assembramento di uomini cospiranti per un medesimo fine*, con quello di Buddismo, Islamismo e Confucismo, che sono semplicemente delle *dottrine*.

7.ª « Sette sparse *nell'*orbe», invece che *sull'*orbe, dá idea di gente che vive sotto terra, fra lo strato mobile e quello argilloso... come le lumache!

8.ª « Sull'orbe terraqueo », espressione altisonante, che empie la bocca e le orecchie, propria ai grafomani pieni di roboanza e di boria.

9ª « Quindi » coll'iniziale maiuscola preceduta da due punti, invece che da uno!

10ª « faccia il favore A dire » invece che di dire al sig. Ristori, ecc.

11ª «... che *allarghi* il tema»... Questo prete, come si vede ha la monomania degli *allargamenti*, ma allargamenti, come vedremo fra poco... *restrittivi*.

12ª «... e lo ponga in termini più *chiari* ed *espliciti*». Ciò che significa che il nostro povero pretonzolo non sa quel che si dice, perchè il tema *L'Influenza nefasta della religione e del clero sulla civiltà dei popoli* non poteva essere annunziato in termini piú espliciti e chiari.

13ª Solo da quest'ultimo periodo della lettera apparisce chiaro, fra tanta nebulosità di dire, il pensiero di Rabaioli. Egli vuole che il tema del contradditorio si *limiti* semplicemente al cattolicismo, o al clero cattolico, per paura che si estenda (ciò che non vuole) al Buddismo, all'Islamismo, al Confucismo, alle altre *sette*, ecc., e per conseguenza, non lo vuole *allargare*, come dice in principio, ma unicamente *restringere*.

E con questo bel monumento di sgrammaticature, di buaggini letterarie, di errori madornali e di non-sensi, ha il coraggio — ma che dico? — la faccia tosta di posare a erudito, a filosofo, a scenziato.

E dire che c'è della gente — l'armento dei beoti — che lo ritiene un genio!

Oh, non tutti gl'imbecilli sono credenti, ma tutti i credenti sono degli imbecilli.

Ma passiamo alla seconda sbrodolatura letteraria, scientifica, filo-porco-logica di Padre Rabaioli.

E' una seconda epistola inviata al Tacchi e colla quale il nostro reverendo assassino della grammatica e strangolatore di sintassi pretende stabilire le norme del contradditorio:

CONDIZIONI

« Accetto il contradditorio alle seguenti condizioni:

Iª — Che il tema sia puramente isto rico, non *cronologia moderna* (1)

IIª — Che si *osservi* (2) tutte le regole di tali *discute* (3)

IIIª — Che il contradditorio non sia pubblicato disgiunto (4), ma nello stesso giornale o tutti e due o nulla (5)

IIIIª — (6) Che non si permetta parola a nessuno per non perder tempo.

Quivi è immagazzinata tutta la scienza di padre Rabaioli. La grammatica non poteva essere più orribilmente deturpata. In un numero così esiguo di parole non si poteva includere maggiore quantità di balordaggini e di sciocchezze.

Prendiamole colle molle:

1ª «cronologia moderna» è in questo caso un'espressione vuota di senso posta lá fra le condizioni del tema come...il cavolo a merenda.

2ª «Che si *osservi*» invece che *osservino*, è una trasposizione di voce che dimostra non conoscere il padre Rabaioli neppure la coniugazione del verbo *osservare*.

3ª «tali *discute*» è una parola che non esiste in nessuna lingua del mondo. In italiano si trova *discussione*, (discussioni al *plurale*) in ispagnuolo *discussión*, in portoghese *discussão*, in francese *causerie*; nei varii dialetti d'Italia, si trova pure *discussione, discussión*, ma non si trova *discute*. Questo termine è il colmo della ribalderia linguistica, e solo si giustifica ed è bene appropriato quando s'impiega alla terza persona dell'indicativo presente nel verbo *discutere:* egli *discute*. Fuora di questo unicissimo caso, é asinescamente impiegato. Rabaioli, dunque, non conosce altra lingua all'infuora di quella che esercita nei rapporti poco spirituali colle sue penitenti e per la quale ha avuto l'onorifica nomina di segretario del *Lecchin-Club di Rib, Preto*.

4ª «Che il contradditorio non sia pubblicato *disgiunto*» Disgiunto... da che? Egli, probabilmente, voleva dire: *parzialmente, riassuntivamente*, ad *usum delphini*. Ma é inutile, un prete, e per giunta un prete somaro, non può stare dietro a queste purezze e proprietá di linguaggio. A lui, basta gettar là quattro mastodontiche bestialità, e poi gridare: sono un grand'uomo! Gli studii li ho fatti tutti io; son io un letterato un filosofo, uno scenziato! Basta... perché i credenti ci credino.

5ª «Non sia pubblicato *disgiunto*, ma nello stesso giornale o *tutti e due* o nulla» Tutti e due... che cosa? I *contradditori?* Ma se fu uno solo! Oh, bestia di un prete! Tu volevi dire ambedue le parti del contradditorio, la mia conferenza e la tua confutazione. Nevvero? e, non sapendo come esprimere il tuo povero pensiero, meni calci contro la grammatica, contro la sintassi e il buon senso.—Perdonategli, o Padre, le sacrosante bestemmie; ei non sa cosa si dica.

6.ª La quarta condizione del contradditorio, é marcato col numero romano IIII, invece di IV. Eppure un prete che non é affatto somaro, deve avere studiato il latino, e chi ha studiato il latino non può fare a meno di conoscere il sistema della numerazione romana, e sapere come si forma il IV.

Ma a che dilungarci tanto per dimostrare che padre Rabaioli é un povero somaro piú degno di commiserazione che di disprezzo? Se non era un somaro, non accettava un dibattito, coi soli ricorsi di cui poteva la fede fornirlo, contro i dati positivi della storia e della scienza.

NOUS MÈMES.

La tolleranza dei cristiani

I sovversivi, ingenui sempre, fecero propria la massima di Hebert, riconfermata da Prudhon ed altri pensatori di merito: *la libertá d'ogni cittadino termina laddove comincia la libertà di un altro.*

I cristiani però con tutta la loro metafisica, inzuccherata dall'amor del prossimo, senza proclamarla, continuano a mettere in pratica quella di tutti i fanatici: *la libertà nostra calpesta tutte le libertà.*

E i cattolici calpestando le libertà di tutti quelli che non sono rincitrulliti come loro, agiscono con tanta tracotanza che bisogna ammettere in loro la piena convinzione che li assiste un diritto oramai incancellabile e contro il quale non c'è altro da fare che... sottomettersi. Ma raccontiamo. L'eloquenza dei fatti è quella che meglio persuade. Siamo in Sorocaba, sul *largo do Rosario.*

In vista delle feste pasquali, un cittadino qualunque, vi ha piantato un *carroussel*, delizia dei bambini grandi e piccoli.

Ma un *carroussel* non si pianta su di una piazza municipale, se non si pagano prima le tasse ed i permessi d'obbligo.

Dunque quel cittadino paga. Pagando egli diventa, per il tempo dell'affitto proprietario di un dieci metri quadrati di terreno: vi fa girare i suoi cavalli di legno e bofonchiare un organo di Barberia. Pagando, egli sta in sua casa e vi dev'essere rispettato: il carroussel è il suo negozio e lo fa girare.

Poichè é in regola con le disposizioni municipali, deve pur godere di tutti i diritti che la Costituzione gli accorda. Puó... deve... cioè, potrebbe, dovrebbe... se non ci fossero al mondo i cattolici.

Questi in quel giorno celebravano la misericordiosa entrata di Cristo in Gerusalemme, a cavallo di un asino malandato: la cosidetta domenica delle palme... e percorrevano la strada in processione simulando incontri di Marie vergini coi propri figli, ed altre cose allegre; facendo tappe qui e là, per ascoltare stonate giaculatorie e nasali fervorini... Ed in una di quelle tappe si avvicinarono al *carroussel*, che non girava... perchè due divertimenti nello stesso tempo, non divertono nessuno.

Forse cattolico anche lui, il padrone di quel *carroussel*, aveva con danno della propria saccoccia, sospeso il suo funzionamento fin dall'uscita della processione per rispetto alla religione, ma appena quella finita, dopo la tappa presso il suo esercizio, credè suo diritto, far trottare di nuovo i suoi cavalli di legno e bofonchiare l'organetto...

Non l'avesse mai tentato! La *tolleranza* cattolica gli fu subito addosso, e l'uomo fu minacciato di morte e la sua proprietà fu maltrattata, e fu un caso che non perdesse tutto, la vita ed il carroussel. Se non fosse stato remissivo, se avesse per naturale reazione, insistito, forte del diritto che lo assisteva per aver pagata a denaro sonante la *licença* per far correre i suoi cavalli di legno... a quest'ora egli sarebbe già nel seno di Abramo.

Lettore, non chiederti in che mondo viviamo, se la costituzione è lettera morta e non scalmanarti neppure a gridare che la strada è di tutti e che il prete per le sue carnevalate ci ha la chiesa!...

No, la strada è dei cattolici e bontà loro che ci permettono transitare per essa anche quando non l'occupano con le loro mascherate...

E'superfluo notare a margine come qualmente in tutte le cerimonie pasquali processioni, funzioni e guardie al sepolcro la massoneria sia stata sempre largamente rappresentata dalle migliori col.·. del tempio.

Certe cose tutti le sanno. Come tutti sanno come dopo il trionfo del fr.·. pod.·. Hermes da Fonseca, sia la Massoneria diventata più sagrestana di prima.

Sorocaba, 25 Marzo, 1910.

JOÁO MIRIM DAS VIRGENS.

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rimandare al prossimo numero vari importanti scritti e corrispondenze.

In difesa della Scuola Moderna

Io credo che il mezzo preferibile sopra ogni altro — pietra di paragone — per valutare, quando manca, argomento supremo, l'esperienza pratica, immediata e locale, per valutare l'esattezza e la superiorità teorica di un proprio convincimento o di un agognato ideale, sia quello di sottoporlo alla critica degli avversari e nelle opere e negli scritti di quelli ricercare tutti gli appunti negativi che potessero logicamente dimostrare che si è nell'errore.

Limitarsi al parere dei consorti o degli aderenti, per quanto senno essi possono accampare e sufficenza di studî, se conduce alla soddisfazione di vedere le proprie opinioni da molti altri difese e sostenute, non puó dare la salda e piena convinzione di aver raggiunta la vetta della indiscutibilità, cioé non puô permettere, assicurare: le dottrine da me professate e propugnate non temono gli accorgimenti critici della parte contraria e riposano su di una base logica inconfutabile.

Perché, come sarebbe ridicolo chiedere ad un appassionato che ci dica i difetti della sua bella, cosi é assurdo chiedere ai convinti di una dottrina che ce ne accusino i punti deboli.

Il metodo di chiedere agli avversari le argomentazioni sfavorevoli alle teorie da noi sostenute, io l'ho sempre seguito e posso dire guadagnandoci, cosi non esagero affermando che le dottrine anarchiche, o meglio dell'anarchismo, da me professate, io, le ho viste e sentite superiori alle altre tutte, studiandole negli scritti di coloro che, per convincimento o per interesse, pretesero annientarle accumulando sofismi, stancando la mente a far si che la dialettica, abbarbicandosi alla scienza, potesse concederere alla critica loro aspetto di spassionata e profonda analisi.

Ed oggi (fervendo la discussione, per non dire la diatribe, sull'iniziativa di un manipolo di valorosi e di coscienti che per vendicare la vittima di un governo servo umilissimo della teocrazia papale, a sua volta schiava di una setta che unisce l'astuzia dei crotali alla ferocia dei felini e ne fa scopo al proprio esistere, ha — quel manipolo lanciata l'idea di perpetuare, estendendola, l'opera per cui quella vittima ebbe la morte) io, ultimo nell'impiego di attivitá, non nella fede, di quei pochi, per la difesa di quell' iniziativa, per la onestá di quell'opera, ho chiesto, non a coloro che la sostengono con ardore e con entusiasmo, ma a quelli interessati ad ostacolarla, le ragioni che potessero risaldare la mia fede, visto che non avrei potuto chieder loro gli argomenti che la fede mia fossero in grado di intiepidire e soffocare.

———

Appena ventilata l'idea di continuare in San Paolo, quest'antica e sempre agguerrita provincia dei gesuiti, l'opera della Scuola Moderna, da Ferrer cimentata, nella Spagna dei preti, nella terra che vanta l'eredità del *circo* col quale educa allo strazio degli umani, applaudendo agli strazi delle bestie, tutte le orde degli ex-schiavisti e degli espulsi di Francia e dalle Filippine, corsero alle armi ed impegnarono tutti i loro sicari, della penna e della parola, perché convincessero le masse all'ostracismo ed alla resistenza contro quell'iniziativa...

Ed io per piú mesi ho seguite, studiandole, quelle orde nella *santa* campagna, indagando se causalmente non assistesse loro una ragione qualunque di critica positiva...

Ma se é stato onesto il mio agire, non resta dubbio che ho perduto il mio tempo aspettando un'analisi, compiuta con serenitá di mente, poggiata su di un criterio di argomentata confutazione.

I nemici della Scuola Moderna fino ad oggi non han saputo e potuto metterla in cattiva luce, demolendola sia dal punto di vista didattico, come metodo; sia dal punto di vista teorico come indirizzo filosofico.

I nemici della Scuola Moderna, contro questa, qui in S. Paolo, fino ad oggi, non han fatto altro che vomitare insulti, lanciare manate di fango, insinuare calunnie. Io non diró con questo che dessi abbiano rubati i denari della *propaganda-fide* e l'obolo degli allocchi... dirò solo che han fatto opera contraddittoria e che han data triste prova di loro stessi.

Vediamoli nell'azione.

Cominciarono coll'imbeccare un'infelice candidato alla presidenza di questa, anch' essa infelice, repubblica — candidato d' un partito che nientemeno giurava nel diritto della *Spada* — facendogli dire l' oltraggio supremo su di una tomba ancora non chiusa. Cosí davanti alla studentesca nobile, generosa e sempre amante della libertá, avvenne che Ruy Barbosa dichiarasse che Ferrèr è **un tipo odioso.**

Briachi di *Civilismo*, gli studenti, non protestarono; ma la frase sciagurata non portó fortuna a colui che senza idee proprie sosteneva quelle degli elettori cattolici. Ma i preti peró di quella frase si sentirono felici.

Gli sciacalli hanno le loro voluttá.

Ferrer un tipo odioso! Certo egli tale apparve alla mente del politico vissuto di tergiversazioni, tra concussori, abituato alla famigliaritá delle coscienze vendute e vendibili, poichè Ferrer del *proprio* denaro — proprio perché dell'uso di esso non obbligato a renderne conto — non si servi a scopi incoffessabili e la propria intelligenza ed attivitá non destinò ad imprese che richiedono stomaco forte per tutte le turpitudini ed osso spinale flessibile per scendere al livello di tutte le bassezze...

Tipo odioso perchè aveva fondate scuole e distribuiti libri ?!... O perchè socraticamente aveva guardato in faccia alla morte ?!..

Ah! ma in quei libri Dio era un' ipotesi discutibile; la patria politica una imposizione condannabile; il militarismo una funzione detestabile. — Tuttociò é vero.

Però, Ruy Barbosa, il cui Iddio é la vanitá, Ruy Barbosa candidato antimilitarista, Ruy Barbosa che aveva detta la *patria un accidente*... non condannava Ferrer, né per i libri da lui distribuiti, nè per il sacrificio della propria vita... ma perché la convenienza politica, il mendicare aderenti, glielo imponeva. Egli non esponeva un convincimento, praticava un incoerenza di più... e inutilmente.

Perdoniamo ai vinti.

preti, gli unici, poiché gli altri partigiani del sostenitore della Legge, ebbero il pudore di non notarla, raccolsero peró quella frase, e la ripeterono, fingendo che non fosse stata da loro suggerita con promessa di largo appoggio, e la ripeterono, voce di un oracolo, giudizio della *prima mentalità politica del mondo*... Ma l'effetto fu scarso, anzi dette risultato opposto. Quelli che della inconsiderata espressione di Ruy non sentirono disgusto, la trovarono, in ogni modo, ingenerosa e non onesta.

Allora i preti giuocarono sull'effetto delle grandi parole. Si rivolsero al patriottismo dei nazionali. Profetizzarono per il Brasile giorni tristi, se la Scuola Moderna arrivasse a stabilirsi.

Ferrer era stato sagrificato in seguito all'insurrezione catalana? Ebbene, l'insurrezione catalana era stata fomentata da Ferrer, o meglio era il risultato immediato della Scuola Moderna! Perché? Perché nella Scuola Moderna si criticava il militarismo ed il popolo di Barcellona era insorto appunto contro le tasse del sangue, imposte alla Spagna, per vendicare, nel Marrocco, gl'interessi capitalisti clericali, minacciati *dal patriottismo* degli arabi che non volevano esser derubati in casa propria. Logica dei preti, su quali trampoli tu ti sostieni! Dunque secondo voi o mansueti cristiani non volere la guerra, é delitto? Dunque secondo voi, o ardenti patriotti, invadere la patria altrui e saccheggiarla, é opera meritoria?

E tu, *o aquila dell'Aia*, o eccelso Ruy, gli allori che dicono raccogliesti nel congresso degli più allegri pacifisti del mondo, nel tuo profondo sapere, tu che hai per mesi e mesi gridato contro i pericoli del militarismo, trovi logico sfrondarli schierandoti contro il fondatore della Scuola Moderna, che condanna l'apologia dell'assassinio collettivo, con i cristiani, contro il cristianesimo, con i patriotti contro il patriattismo!...

Anche ammessa la più lontana ingerenza di Ferrer e della sua scuola, nel movimento antimilitarista di Barcellona, quale delitto, o preti, voi potete scorgere in quella ingerenza?

Se Ferrer è un delinquente per avere insegnato: **non uccidere**, tirate giù abbasso dagli altari il vostro Cristo. Bruciate i libri della Scuola Moderna, ma bruciate anche gli evangeli... La coerenza ve lo impone.

Ma voi sogghignate... Non si tratta esattamente di ciò. E' vero, voi, lo avete scritto. Il movimento antimilitarista degenerò in movimento anticlericale.

Furono incendiati conventi, ed inoltre saccheggiate chiese, preti uccisi, religiose violate... E con questo; ammesso che tutto questo sia vero, poichè **non lo è!...** *Ma la Scuola Moderna era relig'osa... Ergo?* Ergo... cosa? Discutere l'ipotesi «Iddio»; passare allo staccio della critica razionale tutte le religioni ch'esistono, spostare la morale umana, sottraendola all'incubo di un castigo divino che comprimendola nella forma aprioristica di una rivelazione assurda e non di meno immutabile, la rende dubbiosa falsa e negativa per ristabilirla nella sua base naturale, il sentimento di solidarietá, per i preti, é lo stesso che insegnare: *stuprate le monache e de ollate i frati*,.. Ragionate un poco con certa gente! Ma questa gente ci grida che la Scuola Moderna impiantata in S. Paolo, darà lo stesso risultato che, essa lo dice, ha dato in Barcellona...

(*Continua*) G. D.

Alba nascente!

Ad Alberto Giannitrapani

Alberto, vedremo noi l'aurora fulgida della libertà? Vedremo noi, vigili sentinelle dell'umanità, vedremo noi delinearsi sul cielo azzurro dell'Anarchia la prima tinta roseo-dorata dell'alba nascente?

Certo, la notte profonda dell' ignoranza in cui i lavoratori giacciono immersi, la desolata landa brulla in cui soffriamo tutto il peso d'una esistenza orrenda, è d'uopo cedano il posto alla verde prateria della luce e dell'amore. Oh! solo allora l'umanità intera, senza esclusione di razza e di colore, intuonerà l'inno potentemente lirico della tanto sospirata libertà!

Ed io sogno, io mi fingo, io preconizzo con la bianca ala dell'entusiasmo quei felicissimi giorni, sconosciuti nella storia delle morte età, e sento il mio petto aprirsi al « fior del verde » e sento nel mio non tristo cuore un'intensa forza che mi tempra pel dì della battaglia.

O imagine dell'Anarchia, che radiosa e grande brilli e sfavilli al par di pura fiamma ardente dall' alto del tempio della scienza, io ti sento vibrare nel mio petto, ie sento le fibre tue pulsare in me!...

Ma tu o generosa Madre d'amore, tu non resterai por sempre confitta — come l' ipocrisia vorrebbe — nella zona impenetrabile dell' idea pura, tu non resterai eternamente vagolante per li spazi infiniti del pensiero astratto. In altri tempi della storia umana, i lenoni della morale ufficiale, non dissero utopia il pensiero del *ghibellin fuggiasco*? Ed ogni grande utopia pria della sua realizzazione storica non volle sempre eroi, martiri, seguaci e combattenti? Ben disse adunque il filosofo di Trani che *l'utopia dell'oggi è la realtà del domani.*

Sì, giorno verrà in cui tu, seguita dalle moltitudini oscure e circondata dal numero esiguo degli eredi spirituali di coloro che per te sacrarono la vita, giorno verrà in cui tutta fiera e tutta bella prorompera, virago invitta, a dare l' ultimo tracollo ai biechi monumenti dell' infamia e della lordura.

Allora, simile a sanguigna procella orrenda che la foresta stronca e schianta, e la nave come guscio spezza e profonda ne' cupi delle spumose, sconvolte onde, così procederai nella tua roboante furia a dar il colpo estremo al vecchio mondo.

E i primi colpi, essa, la giustizia armata, li avrà per voi, o corvi maligni della chiesa, cui piace per morbosa sete di dominio, prolungare la favola sconcia dell'*uno e trino.*

Sì, i primi colpi a voi, canaglia immonda, a voi che tingeste la terra di sangue, d'incesti e di delitti, a voi che, trafficando il cristo come pietosa carne da bordello e da macello, diceste all'uomo essere la terra inferno, il cielo paradiso: i primi colpi a voi, mostri assassini, i quali dal dì che l'umanitario di Nazareth saliva la fatale montagna, v'impadroniste dell'uomo, allora schiavo de' Cesari e misero, promettendogli la redenzione terrena ed ultraterrena, redenzione che l'essenza del vostro domma, falso nel principio, nel mezzo e nel fine, non potè e non potrà mai dare- Ma... che ne faceste, ditemi, dell'uomo la cui coscienza voi rivoluzionaste ai vostri fini obliqui? Le guerre di religione, e cioè la violenza in contradizione collo spirito dei vangeli ancor più contradittori, l'intolleranza implacabile e tremenda dei pontefici d'ogni tempo. Sempre ingordi, dissoluti, simoniaci, sensuali, invidi, nepotisti, protervi, maligni, ignoranti, dispotici: i roghi dell' inquisizione più frequentemente accesi in quel tratto di tempo che chiamate della rinascenza allo scopo di comprimere sotto le gloriose ceneri dei pensatori ribelli le investigazioni dell'Idea che non cede e che non posa, le diverse notti di S. Bartolomeo, i lugubri palchi pontifici drizzati per decapitare i nemici del *potere temporale*, e la fucilata assassina ultimamente scaricata contro il petto generoso dell'Eroe spagnuolo: sono fatti — per non parlar che dei più famosi — che rispondono per voi, o maledittissimi briganti in veste nera!...

I filosofi idealisti potranno spiegare tutto ciò come necessità *fatale* dell'evoluzione umana, potranno anche scrivere che il cristianesimo fece inoltrare di molto l'umanità sulle vie del progresso, affermando magari che colla rivoluzione cristiana, l'uomo passa dalla schiavitù alla servitù incaminandosi verso altre conquiste, ma noi che non siamo filosofi, noi non ci crediamo alle speculazioni o meglio alle elucubrazioni spesso gesuitiche di codesti equivoci difensori della chiesa romana.

Noi da quel po' che abbiamo potuto apprendere ci siamo profondamente convinti che il cristianesimo non fu che un enorme macigno appeso al collo dell'umanità, poichè invece di elevar l'uomo all'altezza della sua dignitá, di spronarlo alla coscienza del suo diritto, d'infondergli il sentimento dell' eguaglianza economica e politica senza pregiudizii e senza dogmi; esso, il cristianesimo fece il bruto che striscia come serpe a terra, e non contento di ciò, piegò l'uomo in ginocchio insegnandogli l' obbedienza passiva, la preghiera, la rinuncia, la contemplazione sciocca, priva di slancio, d'intelligenza, di moto, di forza.

Non *beati i poveri di spirito* adunque, o musulmani della chiesa cristiana, ma benedetto Satana che si ribella ai numi, e che dell'Olimpo infrange ogni deità vecchia e nuova: ma benedetto Satana che la vita infiora d'amore, di libertà e lavoro: ma benedetto Promoteo che dalla mitica balza del Caucaso, modula il canto della luce e delle stelle.

Sì, i primi colpi a voi, o miserabili del Vaticano; e con voi cadano a terra infrante tutte le corone lordate di sangue, tutta lo borghesia infame e ladra, tutti gli stati a terra, e prima il tuo, o vigliacco delinquente di Russia, e poscia la tua reggia immonda, o tigre furente di Castiglia!...

Anarchia, visione di bontà e di bellezza, mentre l'alba spunta ad oriente, nel nome grande di tutti i Martiri gentili, io, ultimo soldato delle tue elette falangi, ti saluto!

MARINO BALDASSARRE.

Il vangelo della rassegnazioue cristiana ha contribuito più alla miseria e alla schiavitù del genere umano di tutte le oppressioni politiche, di tutte le usurpazioni economiche, di tutte le birbanterie dei ricchi e di tutte l'imbecillità dei poveri.

Dialogo allegro

(fra due azionisti della CAIXA MUTUA)

Mastrimbroglia (a *Sudiciotti*) — Hai sentito che tiritera nell'ultimo numero della *Battaglia*?

Sudiciotti — No, che cosa c'era?

M. — Che siamo degli imbroglioni...

S. — Meno male!

M. — Che siamo degli strozzini...

S. — Meno male!

M. — Che siamo degli spacciatori di biglietti falsi...

S. — Meno male!

M. — Oh, ma perchè *meno male?*

S. — Va' non ti occupar di questo: tira innanzi.

M. — Che siamo degli avvelenato...

S. — Meno male!

M. — Che ci scrocchiamo tutti i quattrini che entrano nella *Caixa*...

S. — Meno male!

M. — Che tutti i soci contribuenti resteranno con un tanto di naso dopo il *patatrac*...

S. — Meno male!

M. — Che non hanno garanzia di nessuna specie...

S. — Meno male!

M. — Che il governo ci protegge come una banda di ladri...

S. — Meno male!

M. — E che noi saremmo degni, per lo meno, di quattro metri bene insaponati di corda.

S. — Soltanto?...

M. — Soltanto.

S. — Meno male... che non ha detto tutto!

La roba pubblica ed il pubblico

Il vocabolo PUBBLICO è il più meraviglioso vocabolo della lingua. Si presta a tutti gli usi immaginabili. Col progresso democratico tutto tende a diventar pubblico. Abbiamo gli «uomini pubblici» e le «donne pubbliche»; i «giardini pubblici» e le «latrine pubbliche»; il «debito pubblico» e le «biblioteche pubbliche»; e chi più ne ha più ne metta.

Invero, di realmente pubblico non c'è nulla. Senza danaro, per il pitocco — all'infuori del debito pubblico al pagamento del quale nessuno sfugge — tutto è privato. Il deputato, come altri simili animali, si vende come la prostituta. Nei giardini pubblici non si entra se non si è decentemente vestiti, e la polizia si serve di questi luoghi come di gigantesche trappole per accalappiare i miserabili che la fame o prima o poi spinge a turbare il quieto vivere della gente per bene. Le latrine pubbliche, restano pubbliche perchè ai ricchi non piace respirare il profumo delle magre digestioni dei poveri; ma in quanto alle biblioteche pubbliche l'è proprio un'altro par di maniche per il pubblico che lavora, e ciò per centomila ragioni la prima delle quali é questa: dopo avere sgobbato da mane a sera, si potrà avere tutte le volontà fuorché quella di andare a leggere i libri delle biblioteche pubbliche. Credo che questa ragione renda inutile l'enumerazione delle altre 999999.

Ma vi sono pure i «dormitori pubblici». Questi son proprio pubblici. Figuratevi degli stanzoni pieni di cimici, dove il mal tempo caccia i senza tetto. Ma questa é soltanto una pubblica ospitalità pelosa. Questi antri sono le anticamere della galera. E' là che la polizia corre per dare ai giudici correzionali la selvaggina per le prigioni.

In generale tutte le «civili pubbliche cose» esistono semplicemente per castigare i miserabili.

Le case pubbliche per la coltivazione intensiva della sifilide, gli uomini pubblici per far penare, savi e rassegnati, i miserabili sfruttati e oppressi, il debito pubblico per far pagare al popolo la gran pappatoia dei militari di professione e di tutti i funzionari più o meno pubblici.

La pubblica piazza serve assai bene per punto di bersaglio ai lanzecchinecchi dell'ordine. Il popolo che ha fame va nella piazza pubblica a gridare *pane e lavoro* e la forza pubblica fa fuoco. Così si salva la patria e la cassa forte dei ricchi, ed i miserabili terrorizzati, si contentano di lavorare tribolando la fame, muorendo a fuoco lento.

Ora c'é il pubblico. Siamo al sostantivo. Il pubblico é amante dell'ordine, e sceglie gli «uomini pubblici» che dettano leggi contro le «donne pubbliche»; che aumentano il «debito pubblico» ma che fanno pure costruire le «latrine pubbliche» ed altre porcherie non meno pubbliche.

Il pubblico che beve anelina anacquata per vino, che mangia sego per burro, che odia la libertà quanto ama la tirannia, che applaude e s'inchina ai governanti ladri e massacratori; che é costretto a fornire gli sbirri che lo legano e lo fucilano, i soldati che difendono i ladri del sudore del prossimo e si fanno ammazzare e ammazzano il fratello per difendere la patria dei loro padroni; che deve, con le sue figlie, fornire carne da piacere alla prostituzione alta e bassa; infine il pubblico babbeo che si contenta del fumo di tutti gli arrosti che i suoi padroni divorano, quel pubblico che batte le mani ai birri che arrestano l'affamato e si scoprono ai grandi delinquenti; che non sa fare altro che applaudire l'infamia.

Ed é appunto di tutto questo sudiciume pubblico che dobbiamo sbarazzare la via del progresso, facendo comprendere al pubblico che di pubblico sudiciume é ora di farne a meno, acciocché tutto quel ch'esiste sulla terra ritorni possesso di tutti gli uomini, ora divisi e dissanguati da tutti i pubblici squali, che ci lodano con la parola e ci assoggettano a tutte le ignominie con la spada.

E della voce pubblica che ne pensate?

Oh, che porcheria!

MASTR'ANTONIO

VITA MODERNA

Ibitinga. (MARIQUINHA). — Questa popolazione é santa. Anche senza Sant' Antonio vive dei miracoli dei sacripanti della politica. Tutti i birbanti, più o meno ignoranti, malandrini, che invitano i babbei a votare sono certi di essere portati in trionfo. E dei preti sono veramente entusiasti questi villici. Ancora ho in mente la visita del vescovo. Gli fu offerto un banchetto che costó 600$000. C'era d' ogni gente: clericali, massoni, socialisti, d' ogni geldra c'era una ciurma.

Ibitinga è un paese con poca gente che pensa. L' unica cosa in auge é l' elezionismo. Son tutti entusiasti fino al delitto per sceglierai il padrone che li deve sfruttare e bastonare. Ora l' é una vera delizia, civilisti e militaristi si accapigliano e s' ubbriacano sempre assieme, di spropositi e di pinga.

Le due parti sono Perús e Gafanhotos. I Perùs dicevano che il prefetto dell' anno passato era degno di capestro, un venduto, un carcamano, ecc., che condusse il municipio alla ruina. Oggi i civilisti sono su tutte le furie perché i Perús hanno fatto prefetto un turco.

Noi qui abbiamo fatto delle discussioni per provare che i politicastri son tutti uguali. Sono tutti birbanti siano essi italiani, turchi, brasiliani o cinesi.

L'interesse dei lavoratori e di non aver padroni, per conseguenza di non votare per sceglierne, ma di combattere per abolirli tutti.

PER LA SCUOLA MODERNA

ENTRATA

Riporto* . . 4:397$400

Cravinhos — Listra a carico di *Pasquale Marsicani.*

Pasquale Marsicani 5$ — Silvio Aldinucci 5$ — Cesare Gumierato 1$ — Giuseppe Giacinta 1$ — Salvatore Curti 1$ — Immutabile 5$ — Adolfo Puccinelli 2$ — Alessandro Faccipieri 1$ — Romano Lazaro 1$ — Gioacchin Viale 1$ — Juliano Laplechade 2$ — Enrico Principessa 1$ — Alfonso Piccolo 1$ — Anonimo 3$ — Eusebio Dini 1$500 — Franceschino Bonifazio 2$ — Fortunato Vecchiato 1$ — Angelo Regini 3$ — J. Senapeschi 2$ — Olivio Gazzatti 1$ — Tommaso Suffredino 1$ — F. Coli J. Rosa 5$ — A. Favaretto 2$ Santo Stocco 1$ — Emilio del Bianco 1$ — Tebaldi Fustini 1$ — Eumene Garzella 1$ — Incognito 15$. Totale 68$500

Ibilinga — Lista a carico di *Vincenzo Riccardi.*

Vicente Riccardi 4$ — N. N. 4$ — Belzebú 2$ — Anibal Simões $500 — Sebastião Simões $500 — Ademar Simões $500 — Juão Simões $200 — Seraphin Lopore $500 — Vicente Lopore $300 — Saverio Lepore $500 — Antonio Lepore $500 — João Lepore $500 — Antonio Scaramuza $500 — Pasquale Lepera $500 — Seraphin Talarico 2$ — João Braga 1$ — Dino Rossigalli 1$ — Fradiavolo 2$ — Pedro Auti 1$ — F. A. Stocco 1$ — Antonio S. V. $500 — João Pernalunga 2$ — Nicola de Battista 1$ — Pietro de Battista 1$ — Alipio Teixeira Pitta 1$ — Vincenzo Angelucci 1$ — Bernardino Angelucci 1$ — Vicente Mariotti 1$ — Jão Crestani 1$ — Pedro Paulo Gallo 1$ — Custodio R. do Santos. Meno 1$ per spese di posta. Totale . . . . 34$000

S. Paulo — Lista a carico di *José Chans Duro.*

Feliciano Chans 5$ — R. Morr.te 5$ — Ferrer Segundo 5$ — Enrico Ferro 5$ — Alessandro Baraldi 5$ Jacob Kuhn 5$. Totale . . . . 30$000

Totale . . 4:529$800

* Vedi N. 252

Sottoscrizione pro "Battaglia"

S. Paulo — Lista a carico di *Francesco Pappalardo.*

A. Cagliavini 10$ — E. Galanti 5$ — G. Fiaschi 1$ — Carlo 1$ — Beppino 1$ — Parolini 1$ — Brando 1$ — P. Cantelli 1$ — G. Brunori $500 — Francesco $500 — Orlandoni $500 — Serraria $500 — Guglielmo $500 — Alfredo $500 — Nicola $500 — Paolino $500 — Egidio $500 — Piazza $700 — Monti $600 — G. Mazzeo $400 — F. Rettore 1$ — G. Cocino 1$ — L. Sanzoni $1 — Un prete $500 — A. Carlino 1$ — Fino 1$. Totale. 32$700